

Sintesi estesa a cura di Giulia Giannini, membro dell'équipe nazionale YOUNgCaritas

“Lavorare con le comunità”: riflessioni dal convegno Erickson 2025

Abbiamo partecipato al 5° Convegno Internazionale Erickson – “Lavorare con le comunità”, tenutosi a Trento il 24 e 25 ottobre 2025. Il convegno ha rappresentato un'importante occasione di confronto per chi opera nel sociale. Un tema che invita a ampliare lo sguardo e a promuovere interventi orientati al benessere delle comunità, valorizzando la collaborazione tra discipline, ambiti e professioni diverse. Due giornate intense di confronto su esperienze, strumenti e pratiche di community work e rigenerazione dei territori, dove il filo conduttore è stato la partecipazione attiva delle persone e il riconoscimento delle risorse presenti in ogni comunità. Un'esperienza di crescita condivisa, fatta di ascolto, confronto e nuove energie per costruire insieme un futuro più inclusivo e partecipato.

Nel nostro intervento abbiamo portato l'esperienza di YOUNgCaritas, la cui scintilla iniziale si è accesa nella cornice di Caritas Europa e che ha l'obiettivo sfidante di rendere Caritas un luogo sempre più “dei giovani” e “per i giovani”. Dagli stimoli europei e dall'ascolto dei giovani nelle Caritas diocesane è nato, con il supporto di Caritas Italiana e il coordinamento di un'équipe di giovani operatori dipendenti Caritas, un percorso di riflessione e rinnovamento per affrontare la crescente mancanza di partecipazione giovanile. YOUNgCaritas si fonda su quattro “stelle polari”: protagonismo dei giovani, esperienza del dono di sé, dimensione di rete e accompagnamento intergenerazionale.

Un esempio concreto arriva da YOUNgCaritas Genova, dove ogni domenica sera decine di giovani preparano e distribuiscono pasti caldi nel centro città. Un gesto semplice ma profondo: cucinare con cura, offrire cibo “di qualità” e soprattutto riconoscere la dignità di ogni persona, chiamandola per nome e fermandosi ad ascoltare.

Ringraziamo i relatori, i partecipanti e gli organizzatori del convegno per l'energia condivisa. Torniamo a casa con nuove idee, domande e relazioni, ma soprattutto con la convinzione che le comunità hanno voce, forza e proposte per costruire insieme il cambiamento.

PLENARIA INTRODUTTIVA

Ad aprire la sessione è stata Valentina Calvaterra, docente dell'Università Cattolica di Milano, che ha ricordato come il lavoro di comunità sia un agire "dentro" le comunità stesse. Ci ha guidati a riflettere su dove si svolge questo lavoro: i servizi sociali, sempre più, diventano "prossimi", si destrutturano e si spostano nei luoghi di vita delle persone, nel territorio.

Calvaterra ha sottolineato che operare nelle comunità significa interagire con una pluralità di soggetti e che, per questo, è necessario trovare nuove sinergie e spazi di dialogo. L'obiettivo è ottimizzare il lavoro dei singoli, riconoscere e valorizzare le competenze di ciascuno, costruendo insieme percorsi condivisi per il bene comune.

Il focus, questa volta, non è sui singoli individui, ma sulla comunità nel suo insieme: come membri attivi, siamo chiamati a tessere relazioni con il territorio, con i vicini, con gli estranei. Conoscersi diventa così la chiave per aprire nuove possibilità e costruire una visione comune.

L'operatore sociale si fa "prossimo" attraverso azioni professionali quotidiane, concrete, e accompagna la comunità nel prendersi cura di sé stessa. Una comunità che, passo dopo passo, impara a essere protagonista del proprio benessere, diventando un insieme di "fronteggiatori attivi", capaci di reagire, sostenersi e crescere attraverso la solidarietà.

Segue Carlo Andorlini, docente dell'Università di Firenze, che propone una riflessione sul tema "Il potenziale dei contesti". La sua analisi si concentra sull'importanza di costruire alleanze a tre: tra comunità contribuyente, professioni sociali e persone fragili o vulnerabili.

Secondo Andorlini, questa alleanza deve fondarsi su un'intenzionalità condivisa, un "unirsi per..." che diventa la base di ogni azione collettiva.

Il docente sottolinea come la forza del titolo del convegno, "Lavorare con le comunità", risieda proprio nella preposizione "con": lavorare con significa costruire insieme, intrecciare relazioni, riconoscere la centralità del contesto come luogo di legami. Il concetto stesso di comunità, ricorda Andorlini, si fonda sullo stare, sul condividere spazi, tempi e significati.

Tuttavia, questa dimensione comunitaria sembra oggi in declino. Andorlini descrive la progressiva scomparsa di alcune forme di socialità: sparisce il commercio di comunità, cresce il numero di famiglie monocomponenti, soprattutto nelle grandi città come Milano, tra il 2000 e il 2023 si è ridotto il numero di giovani che si incontrano nel tempo libero o dopo la scuola.

La conseguenza è una comunità sempre più debole, dove, come lui afferma, assistiamo a un vero e proprio "spreco contributivo": uno studio da lui condotto mostra che il 71% del potenziale relazionale viene disperso ogni giorno.

Eppure, Andorlini invita a non scoraggiarsi: «Lo spazio per la comunità c'è ancora, ma va raccolto subito». Da qui la necessità di ripensare i contesti e di agire su tre direzioni fondamentali:

- Riscoprire gli “inconsueti” – figure come gli edicolanti, i piccoli commercianti, le persone che vivono quotidianamente il quartiere. Sono loro le vere sentinelle del sociale, capaci di cogliere i bisogni e i segnali del territorio.
- Valorizzare la fragilità e la vulnerabilità come risorse di connessione, capaci di generare nuovi intrecci e forme di reciprocità.
- Rigenerare la motivazione degli operatori sociali, offrendo nutrimento professionale ed emotivo, perché solo un operatore motivato può sostenere il cambiamento comunitario.

In conclusione, Andorlini invita ad avere uno sguardo panoramico e ampio, capace di abbracciare la complessità del vivere insieme e di riscoprire il valore delle relazioni quotidiane come punto di partenza per ricostruire comunità vive e solidali.

Prosegue la sessione Giovanni Scarafile, docente dell’Università di Pisa, con un intervento dal titolo “La spina nella carne delle comunità”.

Il suo contributo si articola in tre passaggi: un approfondimento di antropologia filosofica, un’incursione in un caso di studio, e una riflessione sulla valenza applicativa del dialogo.

Scarafile apre con una citazione sul concetto di dolore come incommensurabile, distinguendo tra dolore visibile – quello che tutti riconoscono, come un genitore che perde un figlio – e dolore invisibile, spesso taciuto o non riconosciuto: il sentirsi trasparenti, non ascoltati, non contare per l’altro. È ciò che definisce “inaudalgia”, il dolore che nasce dal non essere ascoltati.

L’essere umano, di fronte a questo dolore, reagisce in due modi: si chiude al mondo (l’homo muniens) oppure lo accoglie come occasione di rinascita (l’homo patiens).

Il caso di studio presentato riguarda l’abbattimento di un quartiere e le azioni messe in atto dagli operatori sociali che hanno considerato la comunità come un semplice oggetto di intervento. Il risultato è stato la costruzione di un nuovo quartiere puramente residenziale, con la conseguente perdita del capitale sociale. Un esempio emblematico di come la mancanza di ascolto possa generare distanza e impoverimento relazionale.

Scarafile propone allora una diversa modalità di ascolto e comunicazione, che chiama “duologo”: una comunicazione procedurale e negoziale tra due ragioni – “A” e “B” – in cui ciascuno riconosce e valorizza la posizione dell’altro.

Nel duologo, spiega, si possono attivare diverse strategie: advocacy, quando nessuno dei due fa un passo verso l’altro; enquiry, per stimolare l’avvicinamento reciproco; comunicazione evenemenziale, che nasce da un evento e apre un dialogo autentico, in cui l’altro può persino mettere in discussione la nostra posizione.

Come ricorda lo stesso autore, “da un dialogo non si esce mai uguali”: il confronto autentico ci trasforma reciprocamente.

E conclude citando A. Kaplan: «Se voglio parlarti veramente, allora non ho niente da dirti».

Comunicare, per Scarafile, significa accogliere l'altro, trovare la strada affinché l'altro possa aiutarci, ascoltare la sua ferita e fare spazio alla sua "spina nella carne". Solo così la comunità può riconoscersi nella propria umanità condivisa e ritrovare, attraverso il dialogo, la possibilità di cura e di rinascita.

A seguire, Francesca Corradini e Camilla Landi, entrambe dell'Università Cattolica di Milano, presentano l'intervento "Studenti di social work al fianco delle comunità locali: imparare assieme come innovare il welfare".

Le due relatrici invitano a riflettere sul valore della partecipazione attiva, della reciprocità su un piano di parità e del fronteggiamento condiviso: concetti che richiamano la necessità di costruire strategie comuni, guidate da una relazione educativa e collaborativa.

Presentano un progetto di apprendimento sul campo che ha coinvolto studenti delle Università di Trento, Brescia e Milano, con uno stage sperimentale definito come:

"Un'esperienza di apprendimento pratico in cui lo studente lavora in rete con un gruppo di persone allo scopo di ideare, progettare e realizzare attività complesse di lavoro sociale, con un approccio aperto, paritario e partecipato" (Raineri, 2015).

Il percorso si articola in quattro fasi principali: Profilazione della comunità, per comprenderne la composizione e i bisogni; Catalizzazione del gruppo guida, cioè la costruzione di un nucleo di riferimento attivo e partecipativo; Progettazione aperta e condivisa, che consente a tutti gli attori coinvolti di contribuire alle scelte e alle azioni; Implementazione e monitoraggio, come momenti di verifica e apprendimento collettivo.

L'esperienza proposta da Corradini e Landi mostra come il coinvolgimento formativo degli studenti possa diventare motore di innovazione del welfare locale, valorizzando la collaborazione tra università, territori e cittadini. È un esempio concreto di come si possa imparare insieme a costruire comunità più consapevoli, competenti e solidali.

A concludere la sessione plenaria, la docente Claudia Mazzuccato ha dialogato con Laila AlSheikh e Yonatan Zeigen, testimoni diretti del conflitto in Gaza e membri dell'associazione "Parents Circle – Families Forum".

Le loro parole hanno attraversato la sala con la forza semplice e disarmante della verità vissuta. Entrambi appartengono a famiglie che hanno perso un proprio caro nel conflitto, eppure da quella ferita – che avrebbe potuto generare solo dolore e rabbia – hanno scelto di far nascere un cammino condiviso di pace.

Dal 1995, il PCFF riunisce famiglie israeliane e palestinesi che hanno conosciuto la stessa perdita, per trasformare il lutto in dialogo, la disperazione in riconciliazione, la memoria in testimonianza attiva. Insieme portano avanti percorsi di incontro, perdono e costruzione di convivenza, seminando – nei luoghi e nei cuori – la possibilità concreta di un futuro diverso.

Le voci di Laila e Yonatan hanno intrecciato dolore e speranza, raccontando cosa significhi condividere lo stesso vuoto e, da quel vuoto, provare a ricostruire umanità.

Due testimonianze toccanti e reali, che ricordano come la pace non nasca da grandi dichiarazioni, ma da piccoli gesti di coraggio quotidiano, dalla scelta di guardare l'altro come persona e non come nemico.

Mazzuccato ha guidato il dialogo con sensibilità profonda, lasciando emergere il senso autentico di questa esperienza: la condivisione della perdita come ponte di comprensione, la consapevolezza che il dolore può diventare spazio di incontro e possibilità di cura collettiva.

Le loro storie hanno lasciato nella sala un silenzio denso, un momento sospeso in cui il tema del convegno — lavorare con le comunità — ha trovato il suo significato più profondo: riconoscersi come comunità umana, oltre i confini, oltre le ferite, nella speranza ostinata che la pace possa ancora germogliare, giorno dopo giorno.

WORKSHOP: Dialoghi sul futuro: quando una comunità si ascolta

Ci sono momenti in cui una comunità sente il bisogno di fermarsi, guardarsi negli occhi e chiedersi: “Che cosa possiamo fare, insieme, per cambiare?” È da questa domanda che nasce il workshop “Dialoghi sul Futuro – Dialoghi Comunitari di Rete”, proposto da Camilla Landi dell'Università Cattolica di Milano, un'esperienza formativa che mette al centro il dialogo come strumento di trasformazione collettiva.

Nel lavoro sociale di comunità si parte spesso dai problemi, che però da soli immobilizzano. Landi propone di partire dalle preoccupazioni condivise: ciò che ci sta a cuore, ciò che vogliamo cambiare. Parlare di preoccupazioni non è lamentarsi, è il primo passo per attivare le persone e renderle protagoniste del cambiamento.

Il dialogo non è sempre facile: a volte si interrompe, ci si fraintende o si alza la voce. Nei Dialoghi Comunitari di Rete, due facilitatori aiutano il gruppo a mantenere il ritmo, rispettare le regole e rendere visibili le parole emerse, trasformandole in patrimonio collettivo.

Il percorso è articolato in più fasi:

- Profilo di Comunità: conoscere il territorio, le persone e le energie presenti.
- Catalizzazione del Gruppo Guida: i cittadini che condividono preoccupazioni si incontrano e diventano il “motore” del progetto.
- Pianificazione Progettuale: il pensiero condiviso diventa azione concreta, con obiettivi chiari e ruoli definiti.
- Realizzazione e Monitoraggio: il progetto prende vita e viene accompagnato passo passo dal community social worker.

Il momento più intenso è il Dialogo sul Futuro, in cui la comunità immagina un tempo in cui i problemi sono risolti. Con pochi semplici strumenti — regole di ascolto, data simbolica e racconto collettivo — le idee diventano azioni concrete. Il progetto finale resta nelle mani di tutti e, spesso, già dal giorno dopo qualcosa comincia a muoversi.

I Dialoghi sul Futuro non sono solo una tecnica: sono cittadinanza attiva, un modo per trasformare parole in azioni, preoccupazioni in cura e comunità in un luogo vivo di partecipazione. Ogni volta che

una comunità sceglie di parlarsi davvero, con rispetto e creatività, sta costruendo un futuro diverso: fatto di relazioni, responsabilità condivisa e della convinzione che insieme, possiamo cambiare le cose.

WORKSHOP: Comprendere la povertà per attivare comunità: il workshop PA-P

Nello workshop “Comprendere la povertà, attivare comunità”, tenuto da Andrea Gollini, Direttore Caritas Reggiana e docente all’Università Cattolica di Milano, operatori sociali, educatori e attivatori comunitari si sono confrontati con la povertà come fenomeno strutturale e non come responsabilità individuale.

L’incontro è iniziato con un’attività di riflessione personale: ciascuno ha pensato al proprio primo incontro con la povertà e lo ha condiviso con la persona accanto. Questo momento ha aperto lo spazio alla condivisione e al riconoscimento delle esperienze, valori centrali del Poverty-Aware Social Work Paradigm (PA-P) ideato da Michal Krumer-Nevo.

Il laboratorio è stato arricchito anche dalla lettura dell’albo illustrato “Cosa c’è nella tua valigia?”, che ha stimolato la discussione sulle esperienze di fragilità e di vita quotidiana delle persone in povertà, rendendo più concreti i concetti teorici.

Attraverso i quattro pilastri del paradigma – trasformazione, riconoscimento, diritti e solidarietà – i partecipanti hanno esplorato come progettare interventi radicati nel territorio, valorizzando risorse informali, micro-azioni trasformative e pratiche di animazione comunitaria. Il laboratorio ha alternato stimoli teorici e attività partecipative, offrendo strumenti concreti per coniugare giustizia sociale e lavoro quotidiano nel sociale.

25/10/2025

WHORKSHOP: Accompagnare i progetti di comunità: le fasi e il ruolo del facilitatore

Come si accompagna una comunità nella realizzazione di un progetto condiviso? È la domanda al centro del workshop “Accompagnare alla realizzazione dei progetti: le funzioni di facilitatore nei progetti di comunità”, condotto da Paola Limongelli e Martina Sala dell’Università Cattolica di Milano.

Durante l’incontro si è riflettuto sull’importanza del facilitatore come figura che sostiene, coordina e valorizza le energie della comunità, aiutandola a trasformare le idee in azioni concrete.

Nella parte laboratoriale, i partecipanti hanno sperimentato la tecnica del World Café: tutti in cerchio (immaginando un tavolo, il caffè e qualche dolcetto) per confrontarsi in modo informale su una delle fasi dell’accompagnamento – dall’avvio e progettazione, alla realizzazione, alla guida relazionale, fino alla conclusione e valutazione.

Un momento ricco di scambi e riflessioni condivise su come rendere i progetti di comunità più partecipati, sostenibili e realmente trasformativi.

WORKSHOP: Camminare con i sensi: la passeggiata sensoriale come strumento di ascolto del territorio

Il workshop, “Camminare con i sensi: la passeggiata sensoriale come strumento di ascolto del territorio”, introdotto da Davide Boniforti (Metodi, S./P.CO.), ha offerto un approccio immersivo al territorio urbano. Camminare insieme non è stato solo un gesto fisico, ma un’esperienza simbolica, relazionale ed emotiva. I partecipanti hanno esplorato il luogo attraverso i cinque sensi, lasciandosi guidare da suoni, colori, odori e superfici, per costruire una lettura condivisa dei luoghi abitati. La passeggiata si è conclusa con un momento di narrazione collettiva, dove memorie, connessioni e nuove chiavi di lettura del paesaggio hanno preso forma.

PLENARIA CONCLUSIVA

Durante la plenaria conclusiva la moderazione è stata affidata a Elena Marta (Università Cattolica di Milano).

Ad aprire i lavori, i saluti istituzionali di Barbara Rosina, presidente del CNOAS, che ha ricordato con forza come “bisogna spogliarsi del potere decisionale per incontrare davvero l’altro”.

A seguire, Komalsingh Rambaree, professore di Lavoro sociale e criminologia all’Università di Gävle (Svezia), ha portato un intervento dal titolo “Restorative Justice in Ecosocial Community Work”. Attraverso un caso di giustizia riparativa nelle Mauritius, Rambaree ha illustrato il concetto di “Ecosocial work at community level”, sottolineando come i diritti e i doveri delle comunità siano alla base del benessere collettivo.

Nel suo approccio, la giustizia riparativa viene letta nel quadro del Socio-ecological Justice Framework, un paradigma che intreccia giustizia, ambiente e relazioni sociali, ponendo al centro il valore della comunità.

Il sociologo Stefano Laffi (Codici Onlus, Milano) ha invece sollecitato l’assemblea con una domanda provocatoria: “Ma i giovani hanno voglia di partecipare?”. La sua riflessione ha toccato il tema della partecipazione giovanile, delineando tre “stagioni” della crescita:

1. 0-10 anni, quando i bambini si chiedono “cos’è il mondo?”
2. 11-20 anni, la fase del “chi sono?”
3. 21-30 anni, il momento del “cosa posso fare nel mondo?”

Secondo Laffi, la porta che apre al mondo è la partecipazione. Ma spesso questa porta rimane chiusa: i giovani non vengono ascoltati né coinvolti nei processi decisionali, anche quando si parla di loro. Citando l’articolo 12 della Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza, Laffi ha ricordato che i ragazzi hanno diritto a esprimersi su tutto ciò che li riguarda — un diritto che però nella pratica viene raramente rispettato.

Ha poi invitato a ripensare gli spazi e i modi della partecipazione, perché “le porte che apriamo ai giovani devono essere invitanti”. Non musei silenziosi o assemblee vuote, ma luoghi vivi e aperti, come biblioteche dove si può parlare, condividere, creare.

Molti ragazzi oggi scelgono la “non partecipazione” come forma di ribellione: non trovano senso nella scuola così com’è, preferendo percorsi di autoapprendimento. Per Laffi, serve restituire ai

giovani compiti di realtà, esperienze concrete che alimentino immaginazione e futuro. “Chi ha più possibilità sogna di più – ha ricordato – e chi sogna meno, spesso, sono le ragazze e i giovani meno abbienti”.

Ha concluso con una frase simbolica: “Se non si balla, non è la mia rivoluzione.”

L’ultimo intervento è stato affidato a Nausicaa Pezzoni (Politecnico di Milano e Università degli Studi di Milano), che ha presentato il progetto “Geografie di una città a-venire”. Attraverso la mostra “I migranti mappano l’Europa”, Pezzoni ha raccontato come mappare la città dal punto di vista dei migranti possa diventare un gesto di appartenenza e consapevolezza.

Disegnare la propria mappa significa riconoscersi nella città, renderla propria, trasformarla. Le mappe create dai partecipanti mostrano spazi reinterpretati, nuovi percorsi e luoghi simbolici: un fiume che richiama un naufragio, una strada che racconta una ferita, ma anche nuovi itinerari di sicurezza per i rider e spazi di libertà per le donne migranti.

Un modo per ripensare la città come comunità accogliente, costruita insieme ai suoi nuovi abitanti.

A concludere il convegno, gli interventi di Fabio Folgheraiter (Università Cattolica di Milano e co-fondatore del Centro Studi Erickson) e Daniela Malvestiti (Responsabile Area Sociale Erickson), che hanno ricordato come “il lavoro sociale di comunità sia una prospettiva operativa che privilegia il lavoro con i gruppi e le associazioni di cittadini, piuttosto che sui singoli casi”.

Il convegno si è chiuso con un messaggio chiaro: lavorare con le comunità significa costruire insieme legami, spazi e visioni condivise di futuro.